Catturata la boss

Dopo dodici anni di latitanza presa la sorella di «don Rafaele»
Era nello stesso appartamento da dove nell'81 sfuggì alla cattura

In lacrime ha aperto agli agenti
Aveva già pronte due borse di abiti
Piangendo ha ammesso: «Basta, non ce la facevo a fare questa vita»

Rosetta Cutolo, una resa condizionata

La «superlatitante» arrestata nella sua casa di Ottaviano

L'hanno arrestata a casa sua ad Ottaviano. Gli uomini della criminalpol hanno chiesto di lei e Rosetta Cutolo s'è consegnata piangendo agli agenti. Era latitante da 12 anni, dal 9 settembre dell'81, quando il capo della squadra mobile Antonio Ammaturo fece irruzione nella stessa casa. Il suo arresto, pare, sia stato patteggiato, anche perché la sorella di «don Raffele» non aveva più appoggi, denaro, amici.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. L'hanno arrestata ad Ottaviano, nella sua casa. La stessa da dove era fuggita il 9 settembre dell'81, quando la polizia interruppe un summit che lei stava dirigendo. Un cerchio si è chiuso e Rosetta Cutolo, dopo dodici anni di latitanza, si è consegnata agli uomini della Criminalpol tranquillamente. Piangendo, ha ammesso che non ce la faceva più a fare quella vita.

Si parla di un arresto concordato, di una trattativa intercorsa, frenetica, in questi giorni. I protagonisti: un avvocato ed Immacolata Iacone, la moglie di Raffaele Cutolo, che vive da anni nella casa della cognata. La polizia nicchia, afferma che l'arresto è avvenuto in seguito ad indagini approfondite. «Aveva il fiato sul collo», affermano in Questura, «non sapeva più dove andare. La latitanza costa...».

Ma l'avvocato Paolo Trofino, legale di Rosetta Cutolo, ieri ha detto: «Ho suggerito alla mia cliente di porre fine alla latitanza». E lo stesso «Don Raffaele» un mese fa aveva invitato la sorella a costituirsi. Appena la settimana scorsa aveva ripetuto l'invito, dicendo: «meglio morire che scontare un ergastolo». C'è chi sospetta che i due fratelli possano decidersi a collaborare. Sarebbe un fatto clamoroso. Il questore Ciro Lomastro smorza facili entusiasmi: «Per ora c'è l'arresto. Il pentimento è una fase successiva». La ressa, che accompagna il trasferimento dalla Questura in un carcere sicuro della «primula rosa» della malavita campana, non impedisce di vedere il volto stanco, invecchiato, ingrassato di una donna che, secondo molti giudici, è stata al vertice dell'organizzazione del fratello.

Poi, qualche ammissione: «Ci ha detto – afferma Umberto Vecchione, capo della Criminalpol partenopea che da 12 anni inseguiva la latitante – che aveva pensato più volte di costituirsi, ma che gli era stato sconsigliato. Qualcuno le diceva che poteva essere uccisa. Le sue uniche preoccupazioni sono state per la sicurezza». I poliziotti riferiscono che la donna ha quasi un ripudio per quello che lei, ed il fratello, hanno fatto in questi anni. Per la morte che li ha circondati.

Rosetta Cutolo ha visto morire tutti i suoi cari, la madre, il sacerdote al quale era legata da una più che affettuosa amicizia, don Giuseppe Romano, assassinato perché era tanto legato a «donna Rosetta». Robertino, il figlio di Raffaele, nel dicembre del '90. Il nipote le era straordinariamente caro. Ai funerali c'era poca gente e lei, non ci potè andare. La sua libertà di movimento si era notevolmente ridotta. Non poteva permettersi di andare in giro con l'Alfa 90 blu, come faceva fra l'82 e l'84. Pochi gli uomini fidati che le erano rimasti. I due ristoranti all'estero erano stati chiusi, uno dalla polizia spagnola, l'altro da quella tedesca. Difficile avere aiuto anche nella provincia di Latina o di Frosinone, dove la sua presenza è stata più volte segnalata. Una volta fu circondato un convento dove era stata notata una guèpiere rosa fra gli abiti stesi ad asciugare. C'era l'indumento intimo, non c'era lei.

Condannata a nove anni di reclusione, a cinque anni di soggiorno obbligato, ad un anno di casa di lavoro o di colonia agricola, data l'età Rosetta Cutolo non rischia molto, andando in carcere. Le accuse, pesanti, d'omicidio, di Vincenzo Casillo, di Giuseppe Salvia, vicedirettore di Poggioreale, di Francis Turatello, o quelle di aver organizzato un attentato in Sardegna per far trasferire il fratello dall'Asinara, sono cadute. Oggi con una buona condotta (o con una sapiente collaborazione) può rimanere fra quattro mura davvero per poco.

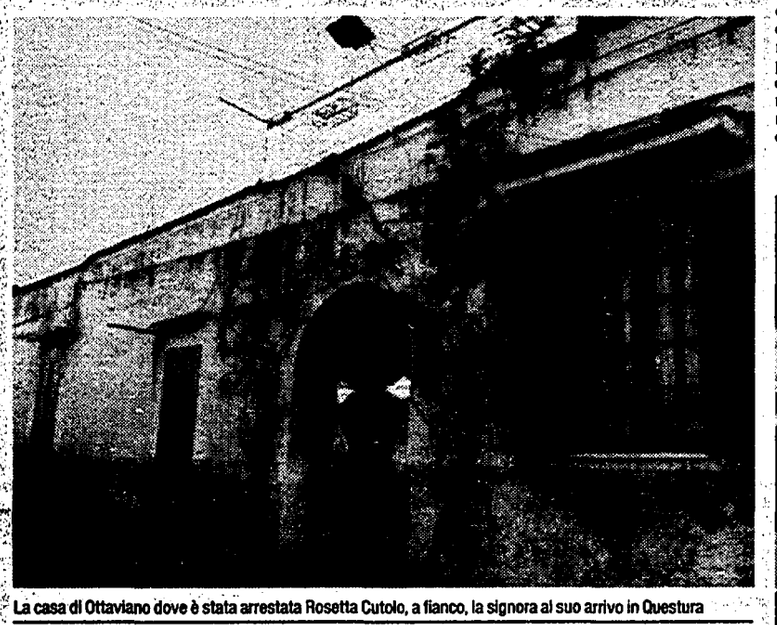
Rosetta ha dovuto badare da sempre alla famiglia. Poco più che ventenne, quandò morì il padre, si fece carico dei due fratelli. Lasciò il fidanzato, Giuseppe Romano, che si fece sacerdote e poi divenne vice parrocco della chiesa di S.Vincenzo ad Ottaviano, la stessa dove Cutolo faceva il chierichetto e dove Rosetta andava tutti i giorni a Messa. Una famiglia molto religiosa, la sua; il padre lo chiamavano «o' munacone» (il grande monaco), ma la vicinanza con «don Peppino Romano» fece riaccendere il loro grande amore. Sul cadavere di Semerari venne trovata una lettera d'amore fra i due.

Cutolo il primo omicidio lo commise per lei. Uccise un uomo, Michele Viscido che le aveva messo le mani sul sedere, mentre i due fratelli spingevano la vecchia Seicento verso casa. L'auto l'aveva comprata Rosetta a Raffaele, coi risparmi di ricamatrice. Da allora lei diventa la «vestale» del fratello, premurosa gli porta in carcere vestiti, cibo, soldi. E il «professore» in carcere diventa potente. I soldi non sono più un problema, ma Rosetta continua a sfornare il pane fatto in casa per portarlo prima al manicomio di Aversa (da dove il 5 febbraio 1978 Cutolo scappa), poi nel carcere di Ascoli Piceno. E al ritorno porta ordini, lettere, missive.

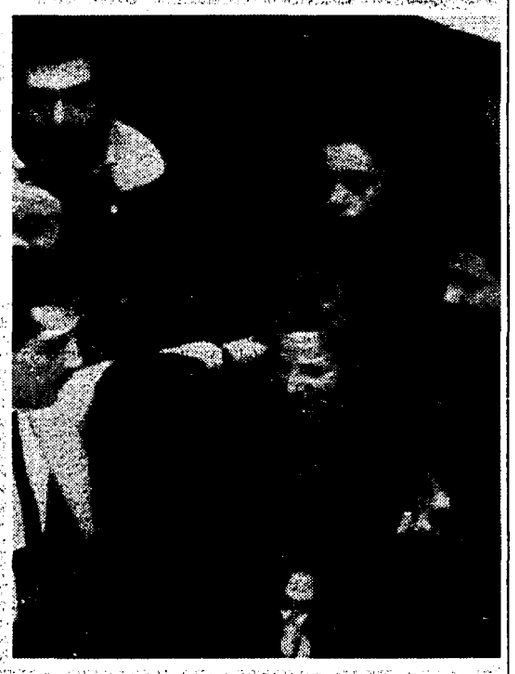
Da lei si va per ottenere favori, appoggi. «Donna Rosetta» non dice mai di no. Ascolta e dispone. Vive il suo rapporto con «don Peppino» normalmente. La latitanza non le impedisce di andare in vacanza con lui a Fiuggi, per fare la cura delle acque. La polizia lo arresta e lei sfugge per poco alla cattura.

I capelli corti, dipinti, una maglia giro collo rossa, piccoli orecchini d'oro, una collanina, ieri si è sistemata in auto con semplicità, senza curarsi di flash e di telecamere. Nella Alfa bianca vengono sistemate due borse piene di vestiti. È il segno che l'arresto era previsto. Si pentirà? «Potrebbe darsi – afferma Gennaro Costagliola il giudice che istruì la prima inchiesta sul clan Cutolo – perché Cutolo ha capito che il sistema politico di cui conosce tanti segreti sta traballando. Potrebbe aver calcolato che sono gli ultimi scampoli di potere che gli restano. È solo una ipotesi», precisa.

Nella casa di via delle Rose 25, Immacolata Iacone è rimasta da sola. Con Carolina, la nipote di Raffaele e di Rosetta, sarà l'unico cordone ombelicale dei due fratelli con il mondo esterno. Ormai sembra di assistere all'esilio di Napoleone a sant'Elena. Il mito di un clan si è infranto di colpo. Nella stessa casa dov'era nato.



La casa di Ottaviano dove è stata arrestata Rosetta Cutolo, a fianco, la signora al suo arrivo in Questura



Chi sospira di sollievo è Rosetta Cutolo, ma è una omonima che ha passato parecchi guai
Il paese è tranquillo: «Non è successo niente». Un medico: «È la cultura dell'omertà»

Ottaviano, un giorno come tanti

A Ottaviano non si parla dell'arresto di Rosetta Cutolo. O se ne parla pochissimo. Gli amministratori, sembrano avere altre cose da fare, i preti anche. La gente in strada ha improvvisamente fretta. Paura? «No – dice un medico – qui la cultura dell'omertà è radicata». Le disavventure di una omonima di Rosetta: «Finalmente nessuno mi guarderà più in cagnesco quando esibirò i miei documenti di identità».

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

OTTAVIANO (Napoli). Chi tira un sospiro di sollievo per l'arresto della «primula rosa» è Rosetta Cutolo. «È vero, non ne potevo proprio più». Tredici anni di sospetti, equivoci, telefonate notturne cariche di minacce l'hanno fiaccata nel corpo e nell'anima, eppure lei è sempre stata innocente. Sì, perché la Rosetta di cui stiamo parlando non è l'imprendibile sorella del boss di Ottaviano, ma semplicemente un'omonima. Quarantacinque anni, sposata e madre di quattro figli, la donna abita poco lontano dalla casa di don Rafaele. Con il marito gestisce un negozio di abbigliamento. «Un giorno andai a trovare mio cognato nel carcere di Poggioreale. Quando presentai il documento agli agenti, questi mi trattennero per alcune ore: credettero di essere di fronte alla più famosa Rosetta Cutolo».

Poca gente per le strade, alcuni giovani davanti al bar del centro. Ottaviano, il giorno dell'arresto di Rosetta Cutolo, ha un aspetto tranquillo. Ma nessuno vuole parlare di «occhi di ghiaccio». Non tanto per paura, visto che qui la Nuova camorra organizzata è solo un triste ricordo, ma per una sorta di omertà radicata. Basta bussare alle porte di alcune parrocchie del paese per rendersene conto: non trovi un prete disposto a parlare di camorra: «Sono tutti fuori, tornate domani». Anche gli amministratori comunali sembrano avere altre cose da fare. Inutile cercare il sindaco della cittadina vesuviana, il dc Emilio Visone. Alla sua segreteria rispondono con sicurezza: «Non c'è, passi più tardi. Anzi, meglio che telefoni...». Di lui nessuna traccia neanche a casa. Parla il suo compagno di partito, Giuseppe De Liguori, assessore alla trasparenza, che dal '78 all'86, è stato vice pretore di Ottaviano: «Il nostro è un paese tranquillo. Cutolo? Non ha mai contato sulla realtà locale. Per questo il paese è totalmente indifferente. L'arresto di Rosetta? Sono episodi marginali, questi... La gente ha ben altro per la testa».

Proviamo allora direttamente con Immacolata Iacone, moglie di Cutolo. Nel villino di via delle Rose, nel centro storico di Ottaviano, non ci sono più «guardaspalle» né camorristi a proteggere la donna del boss. Davanti all'edificio, solo una vecchia telecamera ed un grosso faro. «Lasciateci in pace», risponde al videocitofono una voce femminile. Qui, nell'81, avvenne il famoso blitz della polizia mentre si svolgeva un summit di camorristi tra cui la «primula rosa» che riuscì a sfuggire.

La vita scorre quasi noiosa, in questo paese di venticinquemila abitanti, che fu uno degli avamposti della guerra di camorra. Per rompere la cappa di silenzio, bisogna andare al liceo classico Diaz, in via Ferrovia dello Stato. A causa dello sciopero della Circumvesuviana (molti ragazzi vengono dai comuni vicini), agli studenti è stato consentito di uscire a mezzogiorno in punto. Non sanno ancora del clamoroso arresto di Rosetta Cutolo, avvenuto dopo tredici anni di latitanza. La notizia non li scompone più di tanto: «Ormai questi camorristi li stanno prendendo tutti», mormora Paolo, 18 anni appena compiuti. «Oggi, il vero problema di questo paese, è l'occupazione: che futuro abbiamo noi giovani dopo la scuola?», sostiene Marco, che quest'anno dovrà sostenere l'esame di maturità. «Non è vero – lo interrompe Luigi – il problema della camorra è serio come quello del lavoro».

In piazza San Lorenzo, coperto dal distributore Agip, c'è il circolo culturale Diaz. Decine di persone sono intente a parlare, molti hanno tra le mani il giornale sportivo, sul quale campeggia un titolone su Gianfranco Zola, il giocatore del Napoli considerato l'erede naturale di Maradona. Il gestore, Eugenio, un uomo sopra la cinquantina, anticipa la nostra ovvia domanda e intona una sorta di ritornello: «Io non so niente, venga stasera alle 20, forse il presidente a quell'ora sarà disponibile...» Non va meglio nell'altro «circolo culturale». Nei locali dello «Scudieri», ci sono decine di persone che non stanno facendo assolutamente niente. «Hanno arrestato Rosetta Cutolo? E noi che ci possiamo fare», risponde uno dei presenti. Lo stanzone è tappezzato di foto di manifestazioni sportive di varie discipline, targhe e pergamene, una delle quali ricorda addirittura la visita di Gabriele D'Annunzio. «Abbiamo forse colpa se Raffaele Cutolo è nato qui?», puntualizza con stizza un uomo dai capelli brizzolati che, gentilmente, ci accompagna fuori.

Davanti al Municipio, un giovane medico – che preferisce non dire il suo nome – sorride e ammette: «I Cutolo? Qui da noi nessuno vi dirà nulla, c'è troppa omertà». Anche perché è ancora vivo il sacrificio di Domenico Beneventano, il consigliere comunale del Pci di Ottaviano ammazzato nell'81 per aver denunciato i condizionamenti delle cosche camorriste sul Comune. Poco più avanti, alcune persone anziane sono ferme vicino al bar «La Ginestra». Avete saputo dell'arresto di donna Rosetta? «Siete tornati per parlare di camorra? Basta, per favore finitela», dicono arrabbiati i vecchietti. Insomma, nessuno vuol saperne di Cutolo, della sua famiglia e della Camorra. La vita, anche se apparentemente anonima, a Ottaviano continua. La gente cammina, lavora, e si fa i fatti suoi.

DONNE DI CAMORRA

Pupetta Maresca

Dalla vendetta di Pupetta Maresca al pentimento di «Cerasella»

La vita rabbiosa delle «boss» pronte a uccidere

NAPOLI. Rosetta Cutolo l'hanno chiamata in mille modi, ma l'epiteto di «donna camorra» non s'è l'è più levato di dosso. Per i suoi fratelli, e per Raffaele in particolare, ha rinunciato al matrimonio, ad una famiglia tutta sua. I suoi cari li ha visti morire uno dopo l'altro. Alla fine le hanno ucciso anche Robertino, il figlio di Raffaele, e questo ha incrinato la sua fermezza.

Non è stato solo Robertino a cadere sotto i colpi dei killer. Giuseppe Romano, il fidanzato che lei lasciò (e per questo si fece prete) e che la ha aiutata nei primi anni della latitanza, venne massacrato a pochi chilometri da Ottaviano. Ai suoi funerali la gente disse di averla vista, con il velo nero sul volto, piangere calde lacrime. Chi non la vide fu la polizia.

Rosetta ha difeso la famiglia con le unghie e con i denti, ma non è l'unica ad essersi comportata così. Pupetta Maresca, dventata famosa perchè uccise il presunto mandante dell'assassinio del marito, il potente «Pascalone 'e Nola», nel febbraio dell'82 si presentò al circolo della stampa e tenne una conferenza nella quale disse: «Guai a Cutolo se tocca uno dei miei familiari». Avvisi a mezzo stampa, lanciati al circolo della stampa di Napoli. La sua vita sembra un film, un omicidio quand'era incinta ed aveva appena 18 anni, un legame con Umberto Ammaturo, la morte del figlio nato in carcere, condanne, arresti, proscioglimenti che l'hanno portata ripetutamente alla ribalta della cronaca.

Anna Mazza, vedova Moccia, armò la mano del figlio non ancora quattrodicenne. Nel cortile del tribunale di Napoli gli fece assassinare il presunto assassino del marito. La chiamarono la «vedova nera» della camorra. Sparì nell'estate del '78, per andare a trovare Cutolo, dissero tutti. Quando tornò, non smentì, ma non confermò, neanche questa circostanza. Cutolo allora era potente e questa «voce» le faceva comodo.

Sono state per anni solo loro le «donne di conseguenza» della malavita campana, poi sono arrivate le altre, come Anna De Rosa, 56 anni, soprannominata «Nanninella e' cazone» (Nannina con i calzoni), nominata capozona, affermano gli investigatori, dallo stesso Luigi Giuliano e confermata nell'incarico dai nuovi boss dei Quartieri. Fredda, lucida, sembra un uomo.

Bella, affascinante, piena di vita e di cultura è Francesca Burelly. Fotomodella, figlia di avvocato, la madre professoressa, ha conosciuto Ciro Mariano, il boss dei quartieri, in un atelier romano. Da allora la sua vita si è legata a quella del capo camorra, per il quale ha lasciato carriera, un fidanzato, una «normale» vita borghese. Cosa l'abbia spinto a farlo, nessuno se lo sa spiegare. Forse il fascino di una vita pericolosa, di un amore vissuto sempre con qualche rischio. Mariano non è bello ed è anche sposato, ma lei non ha esitato un attimo a seguirlo. La moglie di Ciro Mariano non ha mai sospettato nulla oppure non ha mai voluto intervenire o anche solo tentare di ostacolare la sua relazione. È rimasta a casa ad accudire i figli, come si addice alla moglie di un capo camorra che deve imparare ad «ubbidir tacendo».

Poi c'è «Nikita», Cristina Pinto, poco più che ventenne: maneggia le armi come un uomo e non si separa mai dalla sua «P38» che le è stata regalata da un cognato. Con quell'arma mise in fuga tre sicari che volevano attentare alla vita del suo uomo. Cristina, però è molto tenera con la figlia, vive la sua vita in modo normale ed il cruccio più grande in carcere e di non poter tenere con se la sua piccola.

Infine c'è Carmela Palazzo, «Cerasella» (piccola ciliegia), una pentita, una vita trascorsa nella malavita, sposata e madre a tredici anni, rapita per vendetta, con una vita sentimentale burrascosa alle spalle, dopo l'uccisione del fratello ha detto basta alla malavita. Si è pentita ed ha fatto tremare i clan dei quartieri. Da vera «donna» tutta di un pezzo, non ha battuto ciglio e dichiara senza problemi che spera che altre donne seguano il suo esempio e diano una mano alla giustizia.

□ V.F.

Rapporto del Sisde: ecco la «Nuova mafia campana»

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Raffaele Cutolo ha perso, ieri, un'altra volta: il sogno che fu suo, invece, è vivido. Oggi più che mai. Solo che a realizzarlo, a goderne, sono altri. Persone che don Raffaele odia e, se potesse, ammazzerebbe. Si chiamano Alfieri, Licciardi, Mallardo, Contini. I fondatori della «Nuova mafia campana».

La definizione è contenuta in un rapporto del Sisde (novembre '92). Gli uomini del servizio segreto civile ritengono che anche la camorra si sia data una Cupola. Ad imitazione di Cosa Nostra. Non più, dunque, clan autonomi, separati, che ora s'alleano ora si massacrano, ma un'organizzazione verticistica, piramidale. Una federazione di famiglie governata da un direttorio. È la logica, ferrea e geometrica, che sovrintende alle imprese moderne.

Fu, questo, il sogno di don Raffaele. Tra la seconda metà degli anni settanta e i primi anni ottanta, la sua «Nuova camorra organizzata» coltivò il folle e gigantesco progetto di ridurre ad unum i mille rivoli della grande delinquenza campana. Di sostituire i feudi con un regno, le leggi con «la legge». La legge di Raffaele Cutolo.

L'operazione non riuscì. Anche per l'opposizione strenua di un'altra organizzazione, la «Nuova famiglia»: un composito e sanguinario esercito di ribelli. Centinaia di omicidi, molti, da una parte e dall'altra, finirono in manette, perchè quando si è in guerra sembra giusto, lecito, «farsi sbirro», vendere il nemico alla polizia o ai carabinieri.

Don Raffaele fu sconfitto. Ieri, con l'arresto di sua sorella Rosetta, è stato sconfitto di nuovo? Personalmente, emotivamente, sì. Ma quanto agli equilibri criminali, i giochi erano ormai fatti. La partita chiusa da tempo. Altri comandavano e comandano. Altri hanno realizzato quello che a Raffaele Cutolo non riuscì.

Leggiamo il rapporto del Sisde: «È in atto una mutazione in senso verticistico del tradizionale assetto di tipo paritario consociativo che distingueva sinora la delinquenza campana da quella siciliana. Attualmente, nel vertice della piramide camorristica figurano le famiglie Alfieri, Licciardi, Mallardo e Contini. Le indagini hanno consentito di individuare due distinte cosche emergenti, che fanno capo, per l'hinterland napoletano, a Carmine Alfieri, indiscusso boss della camorra arrestato l'11 settembre scorso, e, per la zona metropolitana, a Gennaro Licciardi (catturato il 23 marzo 1992). Il disegno di riorganizzazione della camorra sul modello mafioso, ideato nel 1989 da Alfieri e Licciardi, è stato portato avanti grazie all'eliminazione dei rivali nei vari quartieri di Napoli e nella provincia e grazie alla sottomissione dei vecchi capi carismatici, come i Giuliano di Forcella, costretti ad accettare le condizioni imposte dalle nuove, più potenti famiglie».

Uno scenario verosimile: anche vero? Il Sisde ha lavorato su informazioni giunte non dall'interno dell'organizzazione camorristica, ma dai pentiti di Cosa Nostra. Essi hanno più volte raccontato di rapporti organici, e antichi, tra esponenti della criminalità campana e siciliana: alla fine degli anni settanta, i Nuvoletta, i Bardellino (capi della «Nuova famiglia») erano affiliati a Cosa Nostra. I fondatori della «Nuova mafia campana» hanno ricevuto il testimone dai leader della «Nuova famiglia», nemici storici di Cutolo. Rispetto al passato – stando al rapporto del Sisde – ci sarebbe stato un salto di qualità. Adesso, Cosa Nostra non è più soltanto un'entità esterna nella quale possono confluire singoli camorristi. È diventata un'«impresa» da studiare, da capire. Da imitare.

Forse è così, o forse lo scenario è ancora più agghiacciante. Davanti alla commissione parlamentare Antimafia, il pentito Leonardo Messina, confermando e sviluppando alcune «rivelazioni» di Buscetta, ha recentemente detto: «In Italia non esistono altre organizzazioni al di fuori di Cosa Nostra. Sono tutte diciture, la struttura è sempre quella di Cosa Nostra: si chiamino Sacra corona unita, 'ndrangheta, camorra e così via, si tratta di nomignoli, ma la struttura è Cosa Nostra... Nel tempo, Cosa Nostra ha "creato" i maggiori esponenti delle varie altre organizzazioni, che sono tutti uomini d'onore».

Carmine Alfieri arrestato nel settembre scorso, era considerato il numero 1 della camorra